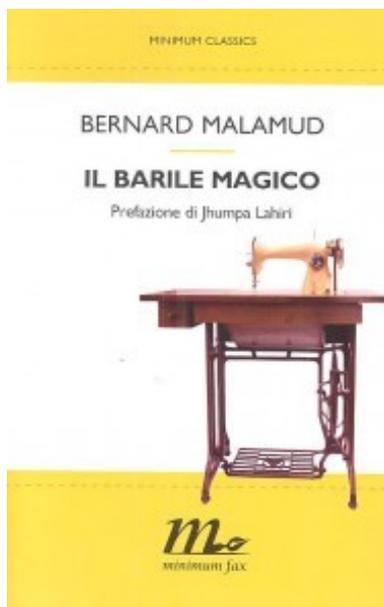


## VIA DEI SERPENTI

IL BLOG DELLA PICCOLA E MEDIA EDITORIA ROMANA

### FUORI TEMPO: Il barile magico – Bernard Malamud



Un aggiornamento della rubrica **FUORI TEMPO**, dedicata alle recensioni di libri non usciti di recente.

Recensione di Rocco Fischetti

«Distogli il tuo sguardo, che io respiri,  
prima che me ne vada e più non sia».

Salmo 39

Arriverà un momento, durante la lettura di uno qualsiasi tra i tredici racconti de *Il barile magico*, in cui il petto vi sembrerà a tal punto dilatarsi che forse sentirete il bisogno di staccare gli occhi dalla pagina, stremati dalla salita lungo l'arco del respiro, saturi di aria e trattenuti per un tempo infinito nel palpito dei polmoni esausti un istante prima di potersi liberare.

In molti nella vita – e per le ragioni più diverse – ci si è trovati di fronte a una delle tante strade senza uscita dell'ammaestramento ebraico alla

conoscenza, magari di fronte al libro di Giobbe o anche solo seguendo con il cuore in gola il mashal del secondo rabbino in *A serious man* dei fratelli Coen e registrando la gioia implosiva e disperata del nostro corpo, preso nella tensione di ogni sua fibra, nel ritrovarsi fuori sfilacciato e dentro riempito di vuoto.

Precisamente in questa vertigine è custodito il cuore più puro e ardente della poetica di Malamud, e nel modo in cui la lingua posa la luce.

Ogni racconto de *Il barile magico* parte da una premessa penosa (la malattia, l'indigenza, la solitudine, la menzogna) che, lontana dal rappresentare il primo giro di manovella della redenzione, si riflette e rigenera continuamente, si esamina, corre vorticosamente lungo un unico tracciato, accumulando una dose in più di sé ad ogni nuovo giro, occupando sempre nuovo spazio.

Poi di colpo la premessa s'interrompe, ipertrofica e uguale a sé stessa, senza che sia mai divenuta epilogo né risulti minimamente alleviata e una volta chiuso il libro, resistono solo una schiera di occhi che per tutto il tempo hanno fissato e il ricordo fresco di un senso di oppressione al petto.

«Non distogliere mai lo sguardo dal povero,  
così non si leverà da te lo sguardo di Dio».

Tobia 4,7

Nel racconto Il conto, il protagonista Willy Schlegel, portinaio in povertà, prende l'abitudine di acquistare a credito dalla drogheria dirimpetto il condominio, di proprietà degli ancora più poveri signori Panessa, fino ad accumulare un debito impossibile da saldare.

Schlegel, resosi conto della sua irrimediabile insolvenza, per il senso di colpa e la vergogna prende a evitare la coppia di coniugi, addirittura rifiutandosi di alzare gli occhi quando è in strada. Fino a che: «Un giorno alzò lo sguardo mentre stava allineando quattro bidoni di cenere e vide il signor Panessa e sua moglie che dal negozio gli tenevano gli occhi addosso. Lo fissavano da dietro la porta a vetri [...]».

Gli occhi della comunità ebraica di New York e in particolare quelli docili e gonfi dei suoi ultimi, insieme inflessibili e supplicanti, sono la finestra dello sguardo di Dio sull'individuo e allo stesso tempo dello sguardo dell'individuo su Dio.

Come nessuna altra divinità, il Dio degli ebrei ha abitato il proprio popolo d'elezione, le sue regole capziose, soprattutto la sua sofferenza, incarnandosi e confondendosi a tal punto con l'uomo e la sua morale da farsi per paradosso distante e insondabile.

Nel saggio Kafka. Pro e contro Günther Anders teorizza un cosiddetto metodo di inversione «...in cui soggetto e oggetto, come in tutte le favole, vengono invertiti o scambiati. Ciò suona come puramente grammaticale, ma significa molto di più. Se Esopo, nelle sue favole, vuol dire che gli uomini sono animali, mostra che gli animali sono uomini; se Brecht, nella sua Opera da tre soldi, vuol dire che i borghesi sono briganti, allora rappresenta i briganti come borghesi. Se Kafka vuole dire che l'ovvio e il non sbalorditivo del nostro mondo sono raccapriccianti, allora inverte: il raccapricciante non è sbalorditivo».

Analogamente, nei racconti di Malamud, lo sguardo implorante si ribalta nell'implorazione di uno sguardo (di Dio).

Il racconto che meglio sostiene questa ipotesi è Abbi pietà. Narra di un rappresentante di caffè, Rosen, che invano tenta di aiutare economicamente Eva, una poverissima vedova con due figlie, così ossessivamente ferma nel rifiuto di qualsivoglia assistenza da portare il protagonista a un esaurimento nervoso dai contorni un po' cupi e inafferrabili.

Questa la chiusura:

«Scendeva la sera, ma una donna stava in piedi davanti alla finestra.

D'un balzo Rosen si staccò dalla branda per andare a vedere.

Era Eva, che lo fissava con occhi spiritati, imploranti. Alzò le braccia verso di lui.

Infuriato, l'ex rappresentante scosse il pugno.

– Puttana, bastarda, troia – le urlò. – Vattene via di qui. Torna a casa dalle tue bambine.

Quando Rosen abbassò con uno strattone la tenda della finestra Davidov non fece alcun tentativo di impedirglielo».

Raramente in letteratura dai tempi di Giobbe si è levato un urlo tanto lacerante verso l'intermittenza dello sguardo di Dio.

Il rappresentante di caffè Rosen, nel momento stesso in cui la sua più intensa lucidità si sovrappone alla follia e al panico, capisce che l'osservanza della morale, l'amore stesso, non offrono alcuna rassicurazione di senso e finisce per bestemmiare il suo schizofrenico Dio, nelle sembianze di un'altrettanto schizofrenica vedova ebrea.

«Non esser troppo sicuro del perdono  
tanto da aggiungere peccato a peccato».

Siracide 5,5

È noto che il popolo inventore del peccato originale conservi un genio particolare nell'indagare il concetto di colpa, eppure Malamud ne Il barile magico più che con la colpa sembra voglia misurarsi con il perdono.

La domanda se sia o meno troppo tardi per fare ammenda insiste talmente su ogni riga che è facile essere tentati da una fantasia assurda di poter prendere da parte i personaggi per convincerli a redimersi.

In tre diversi racconti, l'esperienza di questo dilemma è delegata alla figura del turista ebreo americano in visita in Italia, il quale finisce per rendersi conto del carico e dell'urgenza del perdono solo a partire dal primo istante in cui esso risulta ormai vano.

Nel primo, giunto sull'isola del Dongo, si spaccia ostinatamente per un gentile lasciandosi così sfuggire una giovane e attraente sopravvissuta di Buchenwald; nel secondo, alla ricerca di una casa in affitto a Roma costringe la sua famiglia, stipata in un alberghetto senza riscaldamento, a patire il freddo invernale; infine nel terzo, si rifiuta di donare un abito a un ambiguo ambulante del ghetto di Roma perdendo in questo modo il lavoro di una vita.

«Vede e conosce che la loro sorte è misera  
per questo moltiplica il perdono».

Siracide 18,11

Il racconto che chiude la raccolta e le dà nome gioca su un doppio piano di tenerezza e rigore, di fede e di tenebra in cui la speranza prende la forma di una minuscola pietra preziosa in bilico su un filo teso. L'aspirante rabbino Leo Finkle, in cerca di moglie per ragioni di opportunità religiosa, data la scarsa disponibilità di tempo, la magrezza delle sue finanze e a causa di certe sue reticenze, contatta il sensale Salzman affinché lo metta in contatto con un partito decente.

Salzman, se vogliamo attenerci alle linee guida – seppure impudenti – che abbiamo finora tracciato, nella sua qualità di disgraziato dagli occhi costantemente semilucidi di pianto e di maldestro mangiatore di pesce affumicato, è il Dio degli ebrei sotto le solite mentite e misere spoglie.

Dopo diversi tentativi a vuoto, il racconto si chiude sulla scena dell'incontro decisivo tra Finkle e la sua prescelta (la figlia dello stesso Salzman, «una donna sfrenata... sregolata, senza pudore»).

Un'unione benedetta dal caso o il frutto dell'intercessione di un Dio misericordioso? Questa l'ultima frase: «Dietro l'angolo, Salzman, le spalle appoggiate al muro, salmodiava preghiere per i defunti».

La grandezza evidente del Malamud scrittore imporrebbe di astenersi da ogni commento riguardo la lingua o lo stile di questi tredici racconti, tanto vasti e consapevoli da elevarsi al di sopra della limitatezza di un'analisi o di un giudizio: se lascerete che parlino loro dureranno di più.

Nota sull'autore

Bernard Malamud (1914-1986), figlio di ebrei russi emigrati a New York, è autore di otto romanzi e sette raccolte di racconti. Prima di dedicarsi esclusivamente all'insegnamento e alla scrittura, svolge diversi mestieri presso modesti esercizi commerciali ed è successivamente impiegato dell'ufficio censimenti di Washington.

Vince il premio Pulitzer ( L'uomo di Kiev, 1967) e in due occasioni il National Book Award (Il barile magico, 1959; L'uomo di Kiev, 1967).

A partire dagli anni '60 è tradotto e pubblicato in Italia per Einaudi; da alcuni anni minimum fax ne sta riproponendo le opere.

Per approfondire:

leggi l'intervista a Bernard Malamud sulla [Paris Review](#)

Bernard Malamud Il barile magico

traduzione di Vincenzo Mantovani

minimum fax, 2011

pp. 256, euro 13